

COMUNITÀ

Il commento

Rcs, ora basta patti di sindacato



LE VICENDE DELL'AUMENTO DI CAPITALE DELLA RCS PONGONO IN PRIMO PIANO IL RAPPORTO TRA EDITORIA E MERCATO, tra credito ed editoria, tra il tante volte deprecato - e spesso a sproposito - capitalismo di relazione e capitalismo di mercato, tra editoria pura e imprenditoria multiversatile. Quando, a partire dagli anni 70 del secolo scorso, si pose il problema del rapporto tra un istituto di credito - il Banco di Napoli - e la proprietà di un giornale - *Il Mattino* - si fece leva sulla legge bancaria allora vigente che proibiva in linea generale l'assunzione di partecipazioni, ma ammetteva la derogabilità della norma sulla base di direttive del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio: alla fine, si ricorse all'escamotage di consentire *de facto* una partecipazione indiretta dell'istituto, per il tramite, cioè, di una società finanziaria proprietaria del giornale. Insomma, le decisioni in materia da allora non furono mai nette.

Il capitolo delle partecipazioni assumibili dalle banche è stato variamente regolamentato nel tempo, passandosi, da ultimo, a un regime più permissivo, sia dal versante del rapporto tra banca e impresa non finanziaria, sia da quello della cosiddetta separazione, come un tempo si sarebbe detto, cioè la partecipazione dell'impresa nella banca. È una materia che, comunque, la crisi finanziaria globale e il seguito europeo hanno evidenziato come bisognosa di nuovi interventi a partire dall'ambito comunitario. Addirittura, vi è chi ritiene che questo tema vada ulteriormente dilatato fino a porre per legge netti confini tra banche commerciali e banche d'investimento e di affari. In una rivisitazione del genere - che prima o poi si imporrà - non potrà non avere una peculiarità di disciplina il rapporto tra banche e imprese editoriali, nel quale vengono in rilievo diversi fattori, primo tra tutti quello che ci indica che le prime trattano un bene costituzionalmente tutelato, il risparmio (art.47 della Carta) - il che comporta criteri di sana e prudente gestione e di cura della stabilità - e le seconde ugualmente operano in un comparto che gode della tutela costituzionale prevista, fra gli altri, dall'art.21, da cui discende innanzitutto la salvaguardia della libertà e dell'autonomia di pensiero e della sua espressione. In questa fase, il ruolo delle banche-azioniste, nel nostro caso, non può non essere avvertito dell'evoluzione che interessa il sistema - con i problemi che oggi toccano in maniera molto più pregnante del passato il patrimonio, la governance, i finanziamenti e la loro qualità - e dalla necessità di concentrarsi sulla primaria ragion d'essere del banchiere, finanziare cioè le imprese e le famiglie, riconsiderando funzioni assorbite nel tempo di coordinamento o di punto di riferimento dell'azionariato Rcs: sono state fondamentali in una data

epoca, ora i tempi impongono una rivisitazione, che sicuramente Intesa-San Paolo saprà affrontare. Certo, alla fin fine, è la disponibilità delle risorse finanziarie che ha la meglio, ma si tratta di vedere se queste debbano essere oggi impiegate o no da istituti che amministrano il risparmio dei depositanti attraverso partecipazioni della specie e prendendo parte a patti e accordi parasociali, pur essendo in ballo, in definitiva, la proprietà di una storica testata, una vera, ultrasecolare istituzione, qual è il *Corriere della Sera*. Del resto, quando diffusamente e troppo presto si è inneggiato al crepuscolo, se non alla fine dei patti di sindacato, dopo aver letto le dichiarazioni di alcuni banchieri, è da ritenere che essi qualche idea l'avessero su come affrontare la transizione.

Ma nella vicenda Rcs - sulla quale sono intervenuti su questo giornale Rinaldo Gianola e Massimo Mucchetti - si è verificato un fatto dai più inattesi: l'acquisto, da parte della Fiat, dei diritti relativi all'aumento di capitale da cui consegue il raddoppio della propria quota al 20,1%: il gruppo torinese diventa così il maggiore azionista della società. Si può giudicare come si vuole questa decisione e la coerenza con gli impegni industriali attuali e previsti; se ne può ricavare, al limite, anche una particolare visione di ciò che significa per una multinazionale - con i «pro» e i «contra» - questa posizione di maggioranza relativa esplicantesi indirettamente nel primo quotidiano italiano. Ma sta di fatto, piaccia o no, che si tratta di un'operazione di mercato. Alla quale si dovrebbe rispondere, se e da chi lo voglia, con operazioni di mercato, non con la ricerca di schemi di relazioni o di sistema. O questi sono ora diventati improvvisamente apprezzabili? *Video meliora proboque, deteriora sequor?* Se si giudicano negativamente, e ben a ragione, i patti di sindacato, le costruzioni piramidali, gli accordi di blocco, gli intrecci societari, e se nel caso specifico quelle che ven-

gono considerate bardature non sono autonomamente rimosse, non esiste altra strada che quella del ricorso a strumenti di mercato per conseguire un tale risultato, fino al lancio di un'Opa che immediatamente rimuove tutte queste costruzioni protettive. O si vuole una protezione per rimuovere i protetti? La contenziosità, la competitività, l'accusa al «vecchio» di permanere nel sistema non si possono solo declamare: arriva il momento della prova dei fatti, quando, come Cuccia affermava, bisogna avere presente l'articolo quinto «chi ha i soldi, ha vinto».

E in quel momento non esiste più alcun ruolo taumaturgico di Intesa-S.Paolo o di Giovanni Bazoli o di azionisti che dichiarano di essere disposti ad accrescere la propria partecipazione «se...» (si veda Della Valle). A questo esito, come accennato, esiste una sola alternativa, capace di tenere insieme gli aspetti finanziari dell'operazione - con la controprova della veridicità delle volontà di superare il regime dei patti chiusi e dei «salotti buoni» - e la funzione delicatissima che svolge la stampa e, in specie, la storica testata con un ruolo nazionale: che tutti i partner autonomamente decidano di scegliere le bardature e di avviarsi verso modelli societari aperti, trasparenti, che si caratterizzino, sulla base di determinati requisiti, per la «porta aperta»: e non solo ovviamente agli odierni postulanti, ché in tal caso il tutto si tradurrebbe nel ben riduttivo e demistificante «posto in più», ma anche ad altri soggetti; che ci si incammini, con un organico disegno, verso un assetto il quale in futuro potrebbe evolvere verso una «public company» o nella promozione di una struttura schermante quale sarebbe una fondazione; che si abbia la visione non solo legittimamente propria dell'investitore, ma anche di chi ha presenti gli interessi generali. Diversamente, come si è detto, a imporsi sarà l'articolo quinto.

Maramotti



L'intervento

Più posti con part time e solidarietà



IL PROBLEMA NUMERO UNO È IL LAVORO, PERCHÉ IL LAVORO NON DÀ SOLO REDDITO, MA ANCHE DIGNITÀ e la sua mancanza toglie elementi vitali alla convivenza civile e alla stessa democrazia. Molti sperano che l'attesa ripresa possa fare il miracolo di creare le centinaia di migliaia di posti lavoro persi dalla crisi ad oggi, ma è impossibile che questo avvenga perché la ripresa non sarà di grandi dimensioni. I Paesi del Nord Europa, Germania in testa, che hanno mantenuto bassa la disoccupazione anche dopo anni di bassa crescita del Pil, sono riusciti nell'obiettivo solo grazie ad una massiccia redistribuzione del lavoro. In questi Paesi le ore annue di lavoro dei lavoratori a pieno tempo sono vicine alle

1400-1500, contro le 1700 in Italia e le 2000 in Grecia ed Ungheria. C'è una evidente correlazione inversa tra tassi di disoccupazione e tempi di lavoro, a dimostrazione del fatto che solo la redistribuzione del lavoro, in tempi di vacche magre, può consentire alti tassi di occupazione.

D'altra parte i tassi medi di crescita del Pil, nei Paesi industriali, difficilmente sono superiori al 2%, prossimi ai tassi di crescita della produttività e quindi con spazi occupazionali vicini allo zero. Molti critici hanno osservato che il recente pacchetto Letta dà qualche incentivo all'offerta ma non creerà occupazione perché manca la domanda, la cui carenza è da anni la responsabile numero uno della disoccupazione. Queste critiche sono giuste, ma non porrei molte speranze nel fatto che, anche a domanda riavviata, possano aversi i risultati occupazionali necessari.

I Paesi industriali stanno sperimentando un fenomeno nuovo, con l'avvento della generazione dei nativi digitali, l'elettronica distrugge più posti lavoro di quanti ne crea. Quello che avveniva da decenni nell'industria manifatturiera, che in trent'anni ha dimezzato il suo peso in tutti i Paesi industriali, dal 30% al 15%, -in Italia dal 36% al 18%- anche per le delocalizzazioni verso i Paesi emergenti, sta avvenendo da qualche anno anche nei servizi. Si pensi alle banche. In Italia, in controtendenza con gli altri Paesi, negli ultimi 10 anni gli

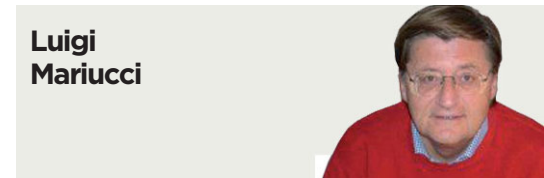
sportelli bancari sono aumentati da 28mila a 33mila, ma in Italia i clienti on-line sono appena il 40% contro l'80% dei Paesi nordici ed il divario si ridurrà.

Nessuno si augura licenziamenti di massa nelle banche, ma non c'è dubbio che un ridimensionamento dell'occupazione è sicuro se non si ricorre a politiche, alla tedesca, di redistribuzione del lavoro. Negli studi professionali, di avvocati, architetti, Internet fornisce servizi che prima erano forniti dai giovani avvocati e architetti. In tutto il mondo, Italia compresa, la posta elettronica sta determinando una vera falciatura di postini ed addetti alle distribuzioni di missive. Nei supermercati dei Paesi più avanzati, i cassieri sono sostituiti sempre più dall'informatica. L'e-commerce e l'e-learning continueranno a tagliare posti di commercianti ed insegnanti.

Su questi temi né governo né Confindustria hanno dato segni di vita. È necessario che la classe dirigente, governo in testa, affronti con serietà le problematiche connesse alla redistribuzione del lavoro, dai contratti di solidarietà al part time volontario, all'alternanza giovani-anziani, studiando con attenzione le pratiche di successo - Kurtzarbeit in Germania, 35 ore e Annualisation des oraires in Francia, part time in Olanda, flexsecurity in Danimarca - se si vuole che l'obiettivo della piena o massima occupazione non resti declamazione senza risultati.

L'analisi

Fiom, ristabilito un principio di civiltà giuridica



PER INTENDERE IL SENSO DELLA PRONUNCIA DELLA CORTE COSTITUZIONALE CHE SECONDO LA VULGATA GIORNALISTICA «HA DATO TORTO ALLA FIAT» è sufficiente seguire un ragionamento di semplice logica (non solo) giuridica. «L'organizzazione sindacale è libera» recita l'art. 39 primo comma della Costituzione: la formula volutamente ampia e polisensiva viene adottata in esplicita rottura con il regime corporativo-fascista. Significa che né lo Stato né le imprese possono limitare l'attività sindacale che si svolge in forme legittime (proselitismo, rivendicazione, contrattazione, conflitto). Il principio contiene in nuce il divieto di discriminazioni e vale sia sul piano collettivo che individuale, essendo evidente che licenziare un lavoratore per motivi sindacali equivale a limitare la stessa libertà dell'organizzazione.

Tuttavia com'è noto bisogna aspettare lo Statuto dei lavoratori del 1970 per vedere realizzati oltre la garanzia della libertà il sostegno ovvero la promozione della attività sindacale in azienda attraverso il riconoscimento dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro. Il passaggio dalla «libertà» al «sostegno» implica un criterio selettivo, essendo ovvio che non è possibile attribuire il diritto alle assemblee nei luoghi di lavoro, ai permessi sindacali retribuiti e non, all'uso di locali ecc. ad ogni micro-organizzazione priva di effettiva rappresentatività.

L'articolo 19 dello Statuto nell'attribuire ai lavoratori il diritto a costituire rappresentanze sindacali aziendali individuò due criteri: le rsa potevano essere costituite nell'ambito delle confederazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale ovvero, in subordine, dei sindacati firmatari di contratti collettivi applicati in azienda.

Un referendum svolto nel 1995 e mosso dall'intenzione di ampliare il campo applicativo della norma cancellò il primo criterio e lasciò vivere solo il secondo, con effetti virtualmente paradossali. Infatti, stando a una interpretazione puramente letterale della norma, i lavoratori aderenti a un sindacato che ha sempre partecipato alla contrattazione in quella azienda e da sempre è stato pacificamente riconosciuto dall'impresa come interlocutore rappresentativo, perderebbero il diritto a costituire la rsa se il loro sindacato decidesse di non sottoscrivere un contratto dissentendo dal suo contenuto. Per quasi vent'anni questa ipotesi è stata ritenuta appunto virtuale, di scuola, essendo ovvio che per questa via si commetterebbe una conclamata violazione della libertà sindacale: quale libertà può esservi se si è costretti a firmare un contratto da cui si dissente solo per poter fruire dei diritti sindacali, quale libertà, quale diritto può nascere da un atto di costrizione?

Tuttavia proprio questo è accaduto alla Fiat: la Fiom-Cgil, dopo essere stata protagonista assieme agli altri sindacati per oltre un cinquantennio, nell'epoca dei Valletta e dei Romiti, delle relazioni contrattuali alla Fiat viene esclusa dalla rappresentanza aziendale e dai diritti sindacali perché non ha sottoscritto gli accordi dell'era Marchionne. Non occorre essere fini giuristi per prevedere che la Corte costituzionale non sarebbe stata insensibile di fronte alla enormità di questo vulnus. Sicché è singolare che ci si stupisca. Sarebbe stato stupefacente ed allarmante il contrario, specie in un periodo in cui si maneggia con inquietante disinvoltura il tema costituzionale e spesso si smarriscono i confini tra i principi fondamentali, da preservare ed anzi valorizzare, e la parte meramente ordinamentale.

Occorrerà naturalmente leggere le motivazioni della sentenza per meglio comprendere in che senso la Corte ritiene essenziale il requisito della partecipazione alle trattative nella fase pre-contrattuale come necessaria integrazione del contenuto dell'articolo 19, essendo altresì ovvio che non sarà sufficiente omettere l'invito alla Fiom o ad altri sindacati effettivamente rappresentativi a partecipare alle trattative, come è accaduto nel recente rinnovo (separato) del contratto nazionale del settore metalmeccanico, per poi escluderli dalla fruizione dei diritti sindacali. Ma intanto si è riaffermato un principio di civiltà giuridica. Un buon passo, in attesa di quella legislazione attuativa della seconda parte dell'articolo 39 costituzionale in materia di regole della contrattazione, tanto attesa quanto necessaria, e ora resa più agevole dall'accordo interconfederale unitario dello scorso 31 maggio.

...
Contratti, il prossimo passo sia la legislazione attuativa della seconda parte dell'articolo 39 della Carta